

L'archeologia dell'altra sponda adriatica

nelle ricerche della

Missione Archeologica Italiana in Albania

Narrava un'antica leggenda, riportataci da Plinio, che dalle nozze di nove giovani della Peucezia con altrettante fanciulle illiriche erano sorti dodici popoli dell'Apulia. Virgilio poi fa partire da Butroto (odierno Butrinto nell'Albania Meridionale) Enea, il quale, come è noto, sbarca a Brindisi. Infine, secondo Appiano, Illiro, capostipite degli Illiri, era uno dei tre figli del siculo ciclope Polifemo.

È chiaro che in queste millenarie tradizioni sono velate migrazioni di popoli dall'una all'altra sponda del Basso Adriatico, e, conseguentemente, anche scambi culturali industriali e commerciali. Ma, si obietterà giustamente, seguendo tali leggende noi navigheremmo nello sconfinato e pericoloso mare della poesia, dell'incertezza, anzichè entrare nei campi positivi della storia e della realtà. Obbiezione, questa, giusta e indiscutibile; però mi sembra altrettanto fuori di ogni questione che anche le leggende hanno un valore nel campo storico ed etnico. Esse rappresentano una voce — velata o falsata quanto si vuole — uscente da fatti tramandatici dalla tradizione orale. Per conseguenza anche l'archeologo desideroso d'imprimere un indirizzo del tutto positivo alle proprie ricerche — soprattutto poi se avvengono in regioni inesplorate — non può assolutamente dimenticare l'esistenza delle leggende: le sfronderà, darà ad esse il reale valore meritato, ma è giocoforza che le ricordi. Non fosse altro, si può servire di esse quali lievi tracce delle ricerche da compiere nel soprassuolo archeologico, e può considerarle alla stregua di sottili fila direttrici delle deduzioni.

D'altra parte, per il caso nostro — rapporti tra le due sponde del Basso Adriatico — alle tradizioni di carattere leg-

gendario si aggiungono i fattori geografici, in base ai quali (anche se la leggenda avesse taciuto, e anche se l'archeologia recentemente non avesse portato un positivo contributo) noi saremmo stati autorizzati a sospettare e formulare un'ipotesi circa l'esistenza di tali rapporti etnico-culturali transmarini anche nelle età più remote. Troppo vicine infatti sono le coste apule a quelle illiriche d'Albania, per restare in ogni tempo le une estranee alle altre.

Ciò spiega anche il fervore degli odierni contributi italiani al progredire dell'Albania. Ma l'Italia — erede del più gran popolo che ha dispensato civiltà al mondo — non avrebbe potuto limitarsi a trasportare in Albania soltanto i frutti della sua progredita industria, oppure esclusivamente a tesservi relazioni commerciali; essa innanzi tutto deve essere, come in realtà è, fattrice di attività rivolte anche a campi ben più nobili e disinteressati.

La prima esplorazione archeologica. — Poichè ciò è noto, non occorrono parole a dimostrarlo. Tuttavia non sarà male ricordare che questa elevata attività risale a vari secoli or sono, a quando cioè ardimentosi viaggiatori della Serenissima veleggiavano verso il Levante a scopo di studio.

Nel 1418 si ebbe la prima e vera esplorazione archeologica. Ciriaco d'Ancona — l'umanista e l'« antiquario » per eccellenza — prima di recarsi in Grecia, percorre l'Acroceraunia (regione situata tra Valona e Santi Quaranta), prende nota di monumenti e di città antiche ivi esistenti, e copia un'abbondante serie di epigrafi che ora sarebbero miseramente perdute se non fossero state trascritte nei suoi appunti di viaggio.

Da allora, quando per uno quando per un altro scopo scientifico e pratico, questa nostra vicina regione non mancò certo di visitatori italiani; i quali divennero assai più numerosi in questi ultimi decenni, specialmente nei riguardi della storia naturale (botanica, fauna, geologia, mineralogia, ecc.), della letteratura, della linguistica, della storia, del folklore, ecc. Non mancarono certo neanche le ricerche archeologiche, le quali sono quelle che maggiormente servono a rafforzare i vincoli di amicizia tra i popoli, per la conoscenza, che da esse può scaturire, di antichi rapporti etnico-culturali.

L'attuale Missione. — Ma con l'avvento del Fascismo, anche questa elevata forma di attività culturale ricevette novello impulso.

Una nostra speciale Missione Archeologica partì nella pri-

mavera del 1924 alla volta dell'Albania, con il precipuo intento di dare uno sguardo al soprassuolo, soprattutto in rapporto alle antichità romane e preistoriche. Le quali si sperava avrebbero potuto portare molta luce — come infatti avvenne — sui rapporti di civiltà e di parentele intecorrenti tra gli Illiri abitatori dell'altra sponda adriatica, e i Messapi, Japigi, Peucezi delle Puglie e gli Euganei del Veneto, tutte famiglie derivanti da un unico ceppo etnico.

A tale scopo venne percorsa gran parte dell'Albania dai confini settentrionali fino a quelli con la Grecia. E quantunque siano state visitate regioni impervie e di non troppo buona fama, non solo non capitò mai il più piccolo incidente alla Missione; ma anche i più miseri montanari le portarono un cordiale aiuto, dando così la prova della ben nota e generosa ospitalità albanese.

L'anno successivo fu redatto e stipulato un accordo archeologico con l'Albania, il quale va considerato come un riconoscimento del primato italiano nelle ricerche archeologiche colà, non che un nobile e sincero pegno dell'amicizia esistente fra le due nazioni.

In quello stesso anno (1925) fu esplorata un'altra zona di Albania; e due anni dopo apparvero i frutti di queste ricerche (1). In questo mio volume riccamente illustrato è raccolta l'abbondante messe di materiale archeologico d'età preistorica, protostorica, classica, illirica, bizantina, e veneziana; vi sono qua e là note di carattere etnografico.

Le origini del popolo Albanese. — Se le inattese scoperte, avvenute nel campo dell'archeologia classica, gettano una viva luce sulle tenebre avvolgenti il passato del popolo albanese, quelle di carattere preistorico sono tra le più notevoli, sia per quel che riguarda l'archeologia, sia rispetto alle origini di questo popolo.

Furono rinvenuti mazzuoli litici, frammenti di vasi di terracotta, fibule di bronzo: tutti oggetti, in verità, modesti ma di un alto valore archeologico. Sono essi infatti i primi trovati in Albania, e costituiscono quindi le prime e sicure testimonianze della fase di origine della vita albanese. In grazia d'essi

(1) L. M. UGOLINI, *Albania antica*, Vol. I, « Ricerche Archeologiche », Roma 1927. Un volume di carattere divulgativo n'è stato tratto pubblicato dall'Enit nel 1929 (*L'Antica Albania nelle ricerche archeologiche italiane*).

noi ora possiamo sapere ciò che, avanti la loro scoperta, si ignorava: l'Albania ha avuto anch'essa il periodo preistorico. Gli Illiri stessi — i quali finora erano stati ritenuti i primi abitatori dell'odierna Albania — risultano invece assai più recenti.

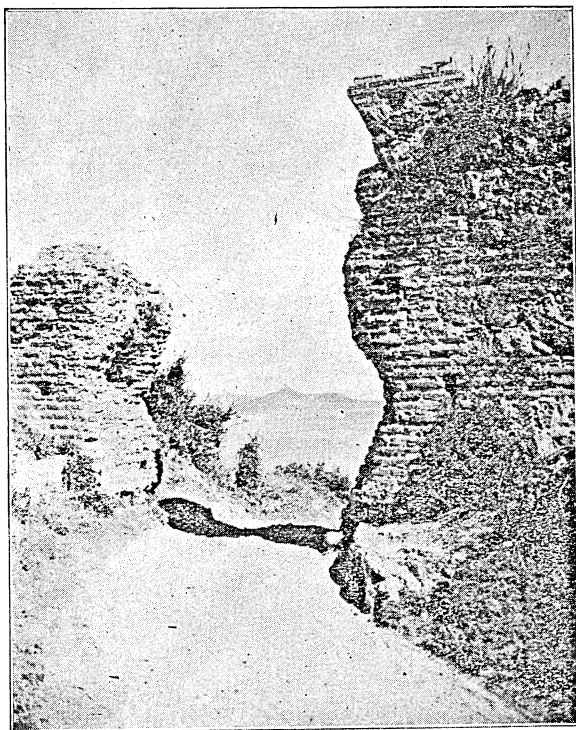


Fig. 1. — *Mura romane della località denominata « Porta Romana ».*
(Fotografia UGOLINI).

Roma in Illiria. — Alla ricerca delle antichità romane la nostra Missione dedicò una speciale cura, la quale sempre fu coronata da buon successo, attesa la forte romanizzazione che aveva pervaso l'intera Illiria.

Anche nelle regioni più remote — ove mai si sarebbe pensato che la coltura romana potesse esser giunta — s'incontrano facilmente delle attestazioni, che tempo e uomini erano entrati in gara per distruggere, ma che non sono riusciti a far scomparire.

Roma costruiva per l'eternità!

Si tratterà alle volte di monumenti più o meno conservati; altre volte di cippi innalzati alla memoria di dignitari romani, dei quali esistono pure statue onorarie; qua e là s'incontrano resti di costruzioni od opere di pubblica utilità; infine non è stato raro il caso di imbattersi in sconnesse lastre della *Via Egnatia* che congiungeva Durazzo con Tessalonica (Salonicco). Sovente però — ciò che tuttavia non è meno espressivo — dell'attività romana resta soltanto il ricordo dei Romani nelle epigrafi o il nome lasciato alle località.

Erede della grandezza di Roma, anche la Serenissima beneficcò grandemente le genti della sponda orientale dell'Adriatico. Basta ricordare l'aiuto dato da Venezia agli Albanesi guidati da Scanderbeg durante l'epica lotta sostenuta contro i Turchi, che iniziavano la loro sanguinosa invasione in questa regione balcanica.

Archeologicamente parlando, molte sono le tracce veneziane che s'incontrano in Albania. In generale sono castelli, opere scultorie, epigrafi, monete, ecc. Anche i grandi ulivi disseminati lungo la costa sono di età veneziana.

Gli scavi di Feniki, una delle più vaste acropoli del mondo classico

Incoraggiata dal buon esito della prima esplorazione, la Missione passò in seguito alle ricerche del sottosuolo, allo scopo di portare luce nuova e sicura su interessanti questioni. Fu scelto come primo luogo l'acropoli di Feniki.

La collina ed il villaggio così denominati giacciono nell'Albania meridionale, a tre ore circa di cammino da Santi Quaranta. La collina è di forma molto allungata, con pianoro alla cima. Questo è circondato da numerose mura di cinta, a diversi ricorsi, che danno così luogo ad una delle più fortificate e più vaste acropoli del mondo classico.

Si pensi infatti che essa è lunga più di due chilometri, e qualcuno dei blocchi maggiori componenti le mura può oltrepassare i 200 quintali di peso!

Il soprassuolo dell'acropoli presentavasi irto di spine, qua e là interrotto da ammassi informi di pietrame. Quasi nulla appariva delle vestige dell'antichità, le quali pur dovevano essere numerose e notevoli, attesa la formidabile cinta che le circondava e proteggeva. Superate felicemente non piccole dif-

ficoltà, fu iniziato il primo saggio di scavo nel cuore dell'acropoli; e notevoli ne furono i risultati.

Antichità greche. — Dallo scavo di un acervo di terreno venne alla luce un piccolo ambiente, di pianta rettangolare. È esso un « thesauròs », ossia una di quelle costruzioni che in età classica venivano innalzate per scopo religioso oppure pubblico. Quattro colonne, raddrizzate in alto, sono di età romana e trovarono impiego quando in età bizantina il « thesauròs »

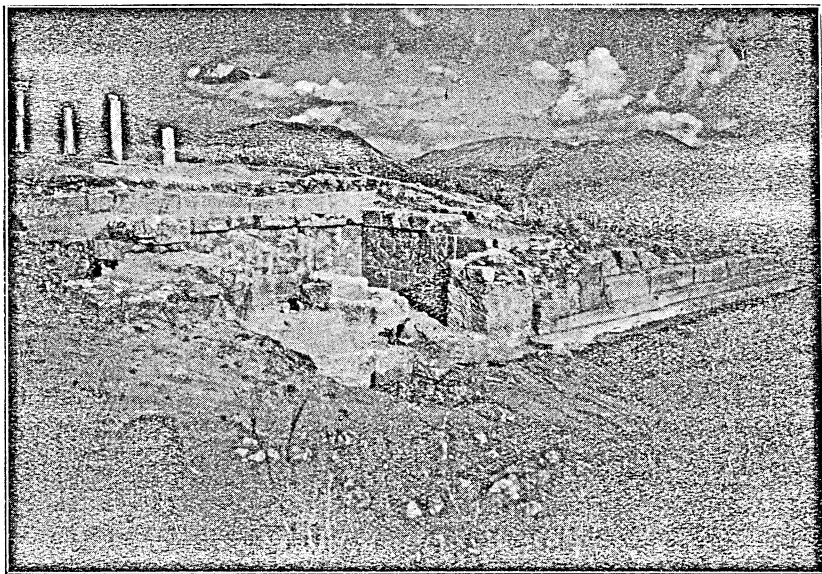


Fig. 2. - Acropoli di Phoenice (Feniki): Il Thesauròs. IV sec. a. C.

(idem)

subì delle trasformazioni, come dimostra l'anta a destra dello ingresso, costruita rozzamente e con materia cementante. Il « thesauròs » infatti fu trasformato in battisterio, di cui è ancora conservata la vasca per il rito battesimale ad immersione. A destra di questo ambiente è posta una gradinata la quale deve essere considerata quale un lungo sedile, come attesta la differente altezza dei gradini. La tecnica veramente fine impiegata per la lavorazione dei blocchi (questi sono minutamente martellati, hanno all'intorno uno stretto listello, e sono provvisti di bugne di presa lasciate poi a scopo decorativo); inoltre la buona messa in opera; infine l'estetica ripartizione delle pareti in tante zone fanno di questo bell'insieme un piccolo

ma fine gioiello dell'arte greca del IV secolo a. C. Sullo sfondo del rude scenario dei monti albanesi questa elegante opera delle mani dell'uomo risalta ancor più in tutta la sua bellezza.

Vestigia di Roma. — Ottenuto questo fortunato esito nel campo dell'arte greca, si passò alla ricerca delle vestigia di Roma antica, poichè sembrava ben naturale che anche in questa età fossero state costruite opere notevoli, delle quali dovevano pur restar tracce.

Un piccolo rudero di muro che, dal poco che affiorava dal suolo, appariva d'età romana, diede appiglio allo scavo. Si cominciò col far seguire il muro lungo le facciate, e risultò così che si trattava di una vasta cisterna romana. Questa cisterna è di forma pressochè quadrata, i muri misurano 19 metri di lato e ora sono alti 5 metri. Essa è quindi la costruzione antica meglio conservata in tutta l'odierna Albania. Nell'interno poi s'innalzavano nove pilastri per reggere la volta di copertura. I muri nella faccia interna della cisterna sono intonacati di ottima materia cementante, qua e là ancora a posto. I muri hanno un nucleo a sacco e sono rivestiti di *opus incertum* suddiviso in zone da ricorsi di quattro filari di mattoni; perciò tale cisterna è di età imperiale romana già avanzata, ed è anche una bella e grande opera di utilità pubblica quivi lasciata dai Romani. Essa era capace di contenere circa un milione e mezzo di litri d'acqua. Durante lo scavo furono rinvenuti vari oggetti, dei frammenti architettoni e scultorei, tra i quali degno di nota un torso efebico eseguito in calcare di Kanina (Valona). Esso è una non spregevole opera locale, ispirato all'arte greca della fine del IV secolo a. C.

Si estese e approfondì lo scavo anche all'esterno della cisterna, perchè erano stati notati dei blocchi ancora a posto. Così vennero alla luce i resti di un'altra cisterna assai anteriore alla precedente, probabilmente della fine del V secolo a. C., ed anche una scaletta incorporata nel muro di detta seconda cisterna, e quindi anch'essa del V secolo a. C.

Per brevità, accenno ad alcune altre costruzioni che furono parzialmente esplorate, e cioè un insieme di ambienti di età romana da considerarsi forse di uso pubblico; e un'altra cisterna d'età greca, ma riassetata in età romana (di qui uscì, tra l'altro, un frammento di rilievo rappresentante un giovanetto che fa un sacrificio ad un Fauno riconoscibile dal bastone — il *pedum* — che porta nella mano sinistra, e soprattutto dalle gambe affusolate terminate quindi a zampe caprine).

Infine sgombrati dalle macerie una rovinata chiesa bizantina.



Fig. 3. - *Acropoli di Butrinto, la « Porta Scaea » ricordata da Virgilio.*
(idem).

In tal modo potei avere un esempio anche dell'architettura di questa età; ed inoltre, come prevedevo, essa mi apparve in gran parte costruita con materiale tolto da costruzioni di età classica. Vi rinvenni anche varie epigrafi (tra le quali un decreto ricordante Attalo il noto re di Pergamo distruttore dei Galati), frammenti architettonici di pregevole fattura.

La Necropoli. — Nell'estate del 1927 la nostra Missione, più agguerrita come mezzi e come personale, ha continuato le sue ricerche archeologiche in Albania, riprendendo lo studio e i lavori sull'acropoli di Feniki.

Sona stati condotti a termine gli scavi iniziati e non completati l'anno precedente, ed è pure stato fatto qualche saggio di scavo qua e là, lungo il percorso delle mura di difesa della città.

Ma le ricerche principali furono eseguite nella necropoli. Dopo averla individuata, si è proceduto alla sua esplorazione la quale è stata fortunata, poichè si sono ritrovati vari tipi tombali. Uno di essi è a inumazione, col cadavere disteso, fornito di corredo e circondato da sei grandi lastre di bella pietra, formanti una specie di cassa. Questo primo tipo è greco, mentre ve n'ha uno prettamente di età romana, e cioè pure a inumazione, ma col defunto privo di corredo e protetto da tegoloni mattoni. Infine, più interessante degli altri è il tipo di tomba a incinerazione, con le ossa del morto combuste e messo entro un'urna di terracotta rettangolare, a forma di capanna, e protetta all'intorno da una cassetta formata di mattoni di rilevanti dimensioni. La suppellettile funebre era collocata tra l'urna e la protezione di mattoni. Le tombe avevano alle volte ancora in posto la stele sepolcrale; una reca il nome di un siciliano: *Eserione, figlio di Filino, nato a Siracusa*. In generale l'età del primo e del terzo tipo di tombe si aggira verso il III secolo a. C.

L'architetto della Missione — ing. Roversi Monaco — ha poi rilevato la pianta dell'acropoli (monumenti e mura di tutte le difese), sì che questa è apparsa in tutto il suo formidabile e grande sistema di fortificazioni e tra pochi mesi uscirà il volume contenente i risultati di queste due ultime campagne di scavo, le quali, nel « Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione » furono giudicate « una valida affermazione della rinnovellata attività italiana all'estero ».

**L'Acropoli di Butrinto e la tradizione virgiliana
del viaggio di Enea**

Pochi luoghi, che sono stati fatti oggetto di scavo archeologico, hanno dato, nei primissimi loro saggi di esplorazione, risultati tanto felici come quelli ottenuti a Butrinto (Albania Meridionale); d'altra parte si può pure aggiungere che ben poche località vantano — come Butrinto — un substrato storico rivestito di simigliante e suggestiva veste a tinta poetica e leggendaria.



Fig. 4. - *Acropoli di Butrinto: Ex-voto proveniente dal sacello di Esculapio.*
(idem).

Occorre quasi risalire agli scavi della città di Troia, di Micene, di Tirinto, per trovare comparazioni analoghe.

In realtà la città di Butrinto ha con i luoghi ora ricordati una stretta affinità, poichè anch'essa si ricollega alla più grande epopea dell'antichità: quella della lotta sostenuta dai Greci contro i Troiani per il ratto di Elena, lotta terminata, com'è noto, con la distruzione di Troia.

Ma mentre il ciclo delle gesta storico-leggendarie più propriamente trovò il suo cantore in Omero, gli avvenimenti che si svolsero a Butrinto furono narrati invece da Virgilio.

Butrinto nella epopea virgiliana. — Canta infatti questo soave ed epico poeta della Roma imperiale (nel III libro dell'Eneide) come Enea, peregrinando dolorosamente, per tanti mari e con tanti pericoli, in attesa che i fati si compissero e che egli potesse far sorgere in Italia le mura di una « nuova Troia », giunge a Butrinto. Qui, con grande sua meraviglia — perchè il territorio era greco — incontra il troiano Eleno (figlio di Priamo), che si era sposato con Andromaca (vedova di Ettore), ed era divenuto re di questa regione (la Caonia) dopo la morte di Pirro Neottolemo (figlio di Achille) che quivi li aveva condotti prigionieri. Eleno aveva costruito in questo luogo una rocca che in piccolo riproduceva la sua antica città, e, con nomi appunto troiani, aveva denominato la fortezza, le porte, i fiumi ecc.

In sontuosi palazzi forniti di colonnati, è servito regalmente « con vasi d'argento e coppe d'oro ». Enea sosta due giorni ed ascolta da Eleno alcuni vaticini che l'incoraggiano. Poi, ricevuti molti e ricchissimi doni, ringranziando e augurandosi di costruire in Italia una città che, come Butrinto, fosse simile a Troia, attraversa lo stretto Adriatico.

Butrinto: la posizione e gli scavi. — Rare sono le località — e non soltanto dell'Albania — così pittoresche e suggestive come quella di Butrinto. Su di una piccola lingua di terra, che s'inoltra nel lago di Vivari, s'erge ripida una collinetta ricoperta di verdeggiante bosco, dal quale vedonsi qua e là emergere rovine cinerognole di muri. Da un lato il panorama è montano, da un altro invece è pianeggiante, e da un terzo, al di là del canale del Mar Jonio, appare « azzurra visione » la isola di Corfù. Disgrazia vuole che l'abbandono più completo, l'isolamento, la mancanza anche di acqua, e la malaria regnino sovrani in questo luogo, rendendovi assai malagevole la permanenza.

Questa località — già visitata nel 1418 dall'umanista Ciriaco dei Pizziccoli di Ancona — fu vista da me la prima volta durante l'esplorazione compiuta in Albania nel 1924. Da allora il mio desiderio di compiervi scavi fu sempre vivo, ma non potei tradurlo in atto che nella primavera dell'anno 1928. I risultati sono stati, come si vedrà, degni della massima considerazione.

Primo per ordine cronologico — e non certo ultimo per importanza — è da annoverare il materiale preistorico. Appartengono all'età della pietra alcune asce levigate, coltelli di ossidiana, nonchè altri piccoli oggetti; sono invece dell'età del bronzo alcune fibule di svariata forma. Tale materiale completa quindi quello trovato la prima volta durante l'esplorazione archeologica dell'Albania, e l'altro rinvenuto negli scavi di Feniki.

Nell'età greca e romana. — Butrinto, città di fondazione greca, conserva bei tratti delle mura greche di cinta, apparte-



Fig. 5. — *Acropoli di Butrinto: Il Teatro durante lo scavo.*

(idem).

nenti circa al V secolo a. C. In un lato di esse fu liberata dalla terra, che la copriva completamente, una magnifica porta monumentale, ben conservata, alta 5 metri, costruita con massi molto grandi, avente il soffitto ancora a posto e sorretto lateralmente da mensole. Un lastricato di età medioevale sovrasta di un metro il pavimento originario.

Pure completamente interrata era un'altra porta nelle stesse mura di cinta. Essa però è di minori dimensioni, ha la fronte in parte rifatta in età posteriore, e sull'architrave esterno è scolpito un leone che atterra un toro. Lo stile è arcaico, ma la rappresentazione è dotata di grande forza di espressione.

Naturalmente anche alle manifestazioni di età romana fu rivolta l'attenzione della Missione, e soddisfacenti furono i frutti che se ne raccolsero.

Alle falde dell'Acropoli emergeva un piccolo tratto di muro seminascondo dalla vegetazione. Accanto ad esso fu aperta una trincea lunga m. 14 e larga m. 4; si comprese così che esso era la scena di un teatro greco (di poi liberato) con bella gradinata conservata, assai notevole perchè reca molte iscrizioni contenenti decreti. Il muro di tale scena — aggiunto in età romana — è ad arcate, e nei pilastri s'aprono una o due nicchie che contenevano le statue. E infatti la trincea eseguita ai piedi delle sei nicchie, ha restituito alla profondità di circa 4 metri e mezzo, sei belle statue. Sono queste più o meno in buono stato; non tutte però conservano la testa, sono alte in media m. 2,30 e risultano di fattura greca. Tra di esse ricorderò una statua di guerriero recante una particolarità degna di nota. Sul pilastro di sostegno è inciso il nome dello scultore in caratteri greci: *Sosicle*. Un'altra statua è femminile, di fine fattura riproducente una nota scultura: la grande Ercolanese. Una terza statua pure femminile, drappeggiata, è forse la più notevole. La testa perfettamente conservata è ammirevole per il fine suo lavoro per la bellezza superba, e per l'espressione quasi di sogno che da essa emana. Questa ultima caratteristica e soprattutto lo stile ci rivelano che essa appartiene al ciclo delle opere di uno dei maggiori artisti greci del IV sec. a. C.: Prassitele. L'ultima testa trovata è un ritratto di Agrippa assai pieno di forza. - A sinistra del teatro apparve un sacello dedicato al dio della medicina, Esculapio, composto di due celle: nella più interna fu trovata un'ara con iscrizione ed anche la stipe votiva, composta di circa 350 pezzi (vasi, cippi con dedica per grazia ricevuta, ecc.).

Da un vicino saggio di scavo è venuto alle luce un grande pavimento di un ambiente termale (*frigidarium?*). Tale pavimento è a mosaico ben conservato a grazioso disegno geometrico di 3 colori.

Pure non molto lontano da questo, e in mezzo ad un bosco in gran parte di alloro, sono stati rimessi in luce i resti di un ninfeo, con la vasca a pianta semicircolare, con un muro di spalliera alto circa 4 metri, provveduto di tre nicchie. Ai piedi di due di queste furono trovate le rispettive statue, e cioè un Apollo e un giovane Bacco, il quale ultimo ha una bella testa il cui prototipo risale al V secolo a. C.

È riuscito di molto interesse un pozzo sacro, sia per la forma, sia per l'uso che per molti secoli ne è stato fatto.

Si compone di una cella dinanzi alla quale si apre una grande vòlta che copre il pozzo vero e proprio. L'acqua scaturisce dalla roccia viva attraverso tre fori, ed è salmastra. La base della costruzione è d'età greca, la parte alta invece è

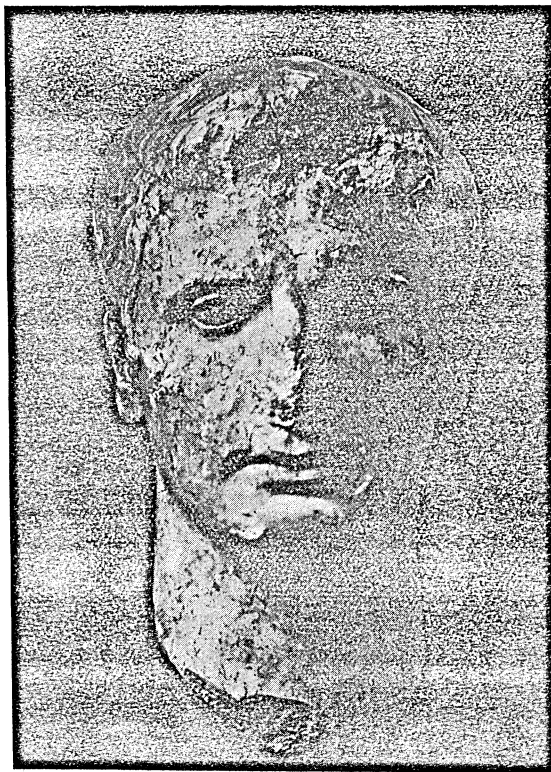


Fig. 6. - *Acropoli di Butrinto: testa di Augusto giovane.*

(idem).

d'età romana. Sul parapetto posto tra la cella ed il pozzo v'è una iscrizione votiva: « Giunia Rufina amica delle Ninfe ». Nella lunetta, formata in alto dalla vòlta, trova posto una pittura parietale rappresentante a colori vivaci due pavoni affrontati ed in mezzo a loro un vaso a calice. Il fatto che qui l'acqua è salata, ch'essa sgorga da tre polle, che queste sono nella viva roccia, che il pozzo è sacro, che in questa regione era

molto diffuso il culto a Poseidone dio del mare, richiama alla memoria una simile sorgente posta sull'Acropoli di Atene; e precisamente quella sorgente che Poseidone — in contesa con la Dea Atena per il predominio sull'Attica — avrebbe fatto miracolosamente scaturire con un colpo di tridente, come segno di grande potenza.

Nell'età del Basso Impero e in quella Veneziana. — La ricerca delle antichità del Basso Impero ha dato risultati anch'essi di prim'ordine. Una ben tracciata trincea mise allo scoperto un tratto di pavimento a mosaico. A scavo completo, rivide la luce la parte inferiore di un Battistero (forse del secolo VI) con pavimento a mosaico, però di età romana più antica (IV scolo). Sedici colonne di granito, tolte da edifici romani, reggevano il tetto. Al centro della costruzione trovasi la vasca battesimale (per il rito ad immersione), vasca che è di marmo a forma di croce greca e ben conservata. Il bellissimo mosaico del pavimento merita speciale menzione. È in ottimo stato di conservazione, è policromo e diviso in sette zone concentriche: cinque sono a motivi geometrici, ma due sono composte di medaglioni (che ammontano a ben 64) contenenti ciascuno la rappresentazione di un animale. Tra l'ingresso e la vasca battesimale interrompono il generale disegno del mosaico due raffigurazioni simboliche. Una reca un vaso da cui si dipartono due tralci di vite, con uva e pampini, sui quali posano due pavoni (rappresenta quindi l'Eucaristia), mentre nell'altra raffigurazione è simboleggiato il Battesimo, poichè si vedono i due cervi alla fontana. Su di questa si trova la croce latina, la quale è posta sotto un arco di trionfo retto da due palme.

Furono pure eseguiti altri saggi di scavo degni di nota, quale, per esempio, quello entro una chiesa sulla vetta dell'Acropoli, in cui sono stati ritrovati resti di mosaico figurato, inoltre ruderi di una chiesa triabsidata; una cisterna; un'altra chiesetta annidata tra ruderi romani, ecc.

Venezia succedette a Bisanzio nel dominio dell'Albania, e come negli archivi della Serenissima Repubblica vi sono molti documenti che riguardano Butrinto, così qui esistono grandi ruderi veneziani. Troneggia sull'Acropoli il castello veneziano, in mezzo a boschetti di alloro e di ulivo: la gloria e la pace sui resti della lotta! Vi sono poi altre mura raggiungenti spesso undici metri di altezza, che costituiscono una duplice cinta al colle. Saggi di scavi operati qua e là hanno confermato le notizie storiche.

L'importanza e il significato degli scavi. — Dalla città dei vivi lo scavo è stato esteso a quella dei morti. Rintracciata che fu la necropoli, si passò alla sua esplorazione, e fu aperto un rilevante numero di tombe. La loro età è varia e va dal pe-



Fig. 7. - *Testa della Dea di Butrinto: donata da Re Zog a S. E. Mussolini.*
(idem).

riodo ellenistico fino ai primi anni del secolo passato. Degna di nota è la suppellettile di alcune tombe la quale si compone di vasi, bronzi, ossi lavorati, vetri — in qualche caso ben conservati — ed anche alcuni oggetti ornamentali di oro.

A queste escavazioni devono essere aggiunte altre, le quali se in sè stesse considerate sono di un certo valore, appaiono

di secondo ordine rispetto a quelle fin qui ricordate. Ogni trincea, che a dir il vero fu motivata da speciali indizi, diede qualche risultato. Ora saranno stati piccoli resti di mosaico; ora tratti di muro greco, oppure ruderi di costruzioni romane venuti in luce; que e là avanzi di affreschi bizantini e veneziani; sempre qualche ritrovamento è stato fatto. Finalmente ricorderemo che fu trovato anche molto materiale epigrafico, numismatico, ceramico, vitreo, ecc.

In tal modo gli scavi hanno ridonato vita a Butrinto, che ormai non era altro che un nome ricordato in qualche storia. Sia pure in forma di rovina, ora una parte della città ritorna a vedere il sole, che già un dì la vide rifulgere di vivo splendore. E non c'è motivo di dubitare che le future campagne di scavo daranno risultati anche migliori.

Ma la maggior importanza è determinata dal fatto che, ancora una volta, l'archeologia abbatte l'ipercritica e ci rivela che la leggenda ha una base storica. Non più a proposito potevano essere compiuti dal Governo Nazionale questi scavi, per il secondo millenario virgiliano testè trascorso.

Rapporti tra le due sponde adriatiche

Prima che si compisse la Missione Archeologica Italiana del 1924, nulla si sapeva del periodo veramente preistorico albanese, sì che anzi potevasi dubitare della esistenza stessa di un'Albania preistorica. Nonostante ciò, le indagini furono rivolte con ardore anche a questo difficile e incerto campo di studi, e Scutari offrì le prime tracce dei documenti più antichi che abbia restituito il suolo albanese.

Provengono infatti da questo territorio alcuni mazzuoli litici (cioè specie di mazze da parata) appartenenti all'età della pietra; un vaso di terracotta al quale con molta probabilità può essere assegnata l'età del bronzo; una scure di rame ed una di bronzo appartenenti a questa stessa età; altre due di ferro, sono di un periodo più tardo (protostorico). Anche gli scavi dell'acropoli di Feniki hanno restituito materiale preistorico: appunto da essi provengono due resti di mazzuoli. E lo scavo dell'acropoli di Butrinto ha ridonato una bell'ascia di porfirite e due coltelli di ossidiana, i quali oggetti appartengono all'età della pietra. Altro materiale invece è dell'età del bronzo, ed altro ancora più tardo.

Degna della massima considerazione è questa circostanza: tutto il sopra ricordato materiale si riconnette a quello pro-

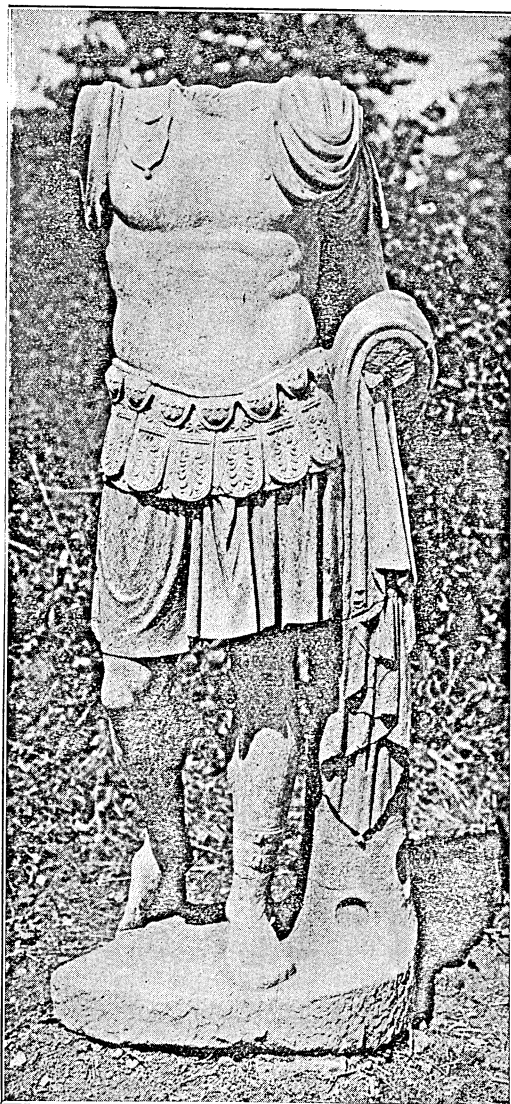


Fig. 8. - *Acropoli di Butrinto: Statua loricata firmata dall'autore.*
(idem).

prio alla civiltà preistorica dell'Italia Meridionale. Soltanto le due scuri (una di bronzo e l'altra di rame) trovano riscontro in simile materiale uscente dal suolo ungherese oltre che in quello proprio all'Italia primitiva.

Ma ben più intensi sono questi rapporti tra le due sponde adriatiche durante il periodo protostorico. Allorchè in Illiria la notte della preistoria stava per dileguarsi al progressivo sorgere dei primi bagliori della storia, i proavi degli odierni Albanesi trovarono l'Italia Meridionale in ben più fiorenti condizioni culturali che le loro. Perciò questa parte della Penisola Italica continuò a propagare le sue superiori forme di cultura in Illiria. Per contro questa cominciò — o forse seguì — ad inviare elementi etnici sulla sponda salentina, come l'archeologia, l'antropologia e la glottologia confermano di comune accordo con la tradizione letteraria.

Non sembri però un fatto insolito che il cammino della civiltà sia inverso a quello percorso dalle emigrazioni delle genti, poichè esempi analoghi sono tutt'altro che rari a incontrarsi nella storia dell'umanità.

Neppure deve apparire cosa strana che l'Illiria fosse già in antico così strettamente in rapporto con l'Italia Meridionale, alla quale è unita più che divisa dal Mare Adriatico. Dirò anzi che, secondo documenti positivi e non fantastici, i contatti culturali tra l'Illiria e le confinanti regioni terrestri si avvertono appena. La spiegazione di tali fenomeni va ricercata in questi fatti. In primo luogo mentre le impervie catene delle Alpi Albanesi — percorse da fiumi di corrente rapida — costituiscono delle barriere quasi insormontabili per gli scambi etnici e commerciali, il mare invece diviene un potente e facile mezzo di comunicazione.

Per di più il mare Adriatico è strettissimo, e bastano non molte ore di navigazione a vela per attraversarlo:

*Provehimur pelago vicina Ceraunia iuxta
unde iter Italiam, corsusque brevissimus undis.*

Così canta Virgilio.

Infine, gli elementi di popolazione illirica trapiantatisi in Apulia avranno certamente favoriti gli scambi culturali attraverso l'Adriatico. Le sue due sponde ci appaiono quindi ancor più ravvicinate tra loro.

Sentiva questo anche Roma Imperiale, allorchè il suo poeta fa dire ad Enea, che stava per lasciare Bùtrinto (presso Santi Quaranta) e veleggiare alla volta dell'Italia (Brindisi):

Come la nostra Esperia e il vostro Epiro
sì son vicini, e come ambo le terre
fien vicine e cognate ed ambe avranno
Dardano per autore e per fortuna
un caso stesso;

col voto che tutt'e due le città divengano d'animi e d'amore
una sola nazione, ammonisce:

. e ciò perpetua cura
sia dei nostri nepoti

In età storica poi noi vediamo che i Greci disseminano di colonie entrambe le sponde adriatiche; Pirro, padrone dell'Epiro, volge ben presto le sue mire all'Italia Meridionale, come Roma, poco dopo, all'Iliria e all'Epiro; gli Ostrogoti e i Visigoti muovono dall'occupato Epiro alla conquista dell'Italia. Gli Amalfitani del secolo decimo sono in relazione commerciale con l'Albania; di Venezia è inutile parlare perchè tale storia è nota. I Normanni dell'Italia passano all'occupazione dell'Albania, come, per contro, i Bulgari di Johan Assan II dal possesso di questa procedono a quello di alcune città delle Puglie; tanto gli Svevi quanto gli Angioini stringono rapporti di parentela con famiglie albanesi, dalle quali ereditano i beni; i Turchi stessi, infine, sbarcano nel 1480 a Otranto partendo da Valona.

Ma non intendo proseguire nella facile enumerazione estranea al campo archeologico. Ho voluto soltanto accennarvi, perchè accanto alla dimostrazione dei buoni risultati ottenuti in breve tempo dalla Missione Archeologica Italiana in Albania, si possa notare come questi studi abbiano portato anche un notevole contributo alla storia dei rapporti esistiti in passato tra l'un paese e l'altro: di essi infatti è stata dimostrata la continuità, la durata millenaria, e soprattutto è stato possibile rintracciare le origini risalendo fin agli oscuri periodi della preistoria. È risultato così che i popoli delle due rive bagnate dal Basso Adriatico si sono sempre compenetrati nel campo culturale, commerciale ed economico.

Non quindi necessità contingente di politica, e neanche momentanea fatalità di eventi, hanno portato le due nazioni a stringersi vicendevolmente la mano; ma una forza potente e millenaria ha strettamente legati i destini dei due popoli: la *forza etnica, geografica e storica*.

*Da l'Acropoli di Butrinto
nell'estate dell'A. IX.*

LUIGI M. UGOLINI